

Riforme/Per il capo dello Stato «lo scenario storico è diverso da quello del '46»

Scalfaro bocchia la Costituente

Braccio di ferro sulla Costituente. Per il leader piduista il Capo dello Stato ha voluto ricordare che egli vigila sul rispetto delle regole. Il Polo insiste per l'assemblea costituente, il Pds ripropone la strada parlamentare. Prodi penserebbe ad una Costituente eletta dal Parlamento e composta anche da esperti

di MARINA MARESCA

ROMA - Non è la Costituente la strada che Scalfaro preferisce per le riforme. Oggi non siamo in una situazione di «vuoto totale» come nel dopoguerra, lo scenario è diverso e forse non esiste una «motivazione storica» della stessa forza e intensità per la creazione di un potere costituente. Il presidente della Repubblica ha posto la questione come un interrogativo ma è stato molto chiaro, intervenendo alla presentazione del libro dell'Eni «Cinquant'anni di Repubblica italiana». Ha espresso i propri dubbi ricordando che cinquant'anni fa «storicamente ci fu uno scenario tragico, ci fu l'assenza di ogni norma, un popolo che non aveva più casa, quindi c'era il dovere che genera il potere costituente». Dopo la dittatura e la guerra riscrivere ex novo le regole era uno «stato di necessità». Oggi è diverso. «L'Italia - ha ricordato il capo dello Stato - si trova in uno stato di assenza di norme e regole fondamentali». Le ultime erano lo Statuto di Carlo Alberto, di cui però «non erano rimasti che brandelli». Così l'aveva ridotte la dittatura con il Gran Consiglio del Fascismo e la Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Dalla fine del fascismo, dalla guerra e dalla guerra di liberazione uscì «sofferente, il popolo italiano». Che «non sapeva cosa fosse» l'ordinamento democratico. Ne nacque un «dovere costituente che generò un potere costituente». Per il presidente dunque, «il discorso costituente presuppone uno scenario che non dipende da nessuno. O c'è o non c'è». E a suo parere non c'è. Anche se la maggioranza dell'80-90% delle forze politiche si accordasse sulle riforme costituzionali, «non so se sarebbe facile sostenere che esiste una motivazione storica per rivedere la Carta del '48». Quindi ha ammonito a non considerarla superata. Sono anni che il paese parla di riforme costituzionali e «il Parlamento ha generato più di una commissione» per affrontare il tema. Ma tutto questo «non turba in nessuna maniera l'assoluta vitalità, efficienza ed efficacia della Costituzione vigente». C'è il rischio - ha messo in guardia Scalfaro - di una «confusione psicologica» che, siccome se ne sta discutendo, è come se la Costitu-

zione fosse già superata. «Questo pensiero determina un vuoto costituzionale spaventoso, pericolosissimo. Discuterne è democratico, così come lo è il tentativo di aggiornare ciò che è aggiornabile, ma - ha sottolineato - la Costituzione è vigente».

Massimo D'Alema butta acqua sul fuoco prima ancora che esplodano le polemiche sull'ultima esternazione di Scalfaro. Il Presidente della Repubblica, ha sostenuto il leader piduista, «ha ricordato che vigila sul rispetto delle regole democratiche», anche nel caso in cui «nel rispetto delle regole il Parlamento decidesse di varare una assemblea costituente». Non si tratta, quindi, ha affermato, di un no all'ipotesi di una assemblea costituente che per D'Alema rimane una «strada lunga e tortuosa» perché per eleggerla ci vorrebbe un anno. Ora si attende il faccia a faccia di giovedì tra Berlusconi e D'Alema sulle riforme istituzionali. Qualcuno spera che possa essere l'occasione buona per trovare un accordo capace di far superare il dilemma: assemblea costituente (come chiede il Polo) o Parlamento (come vuole l'Ulivo). Ma c'è anche chi, come Fausto Bertinotti, avverte che, se i due leader dovessero raggiungere un'intesa che abbia come base il «lodo Maccanico», Rifondazione Comunista non esiterà a togliere il proprio sostegno al governo. Romano Prodi sta pensando ad una soluzione di compromesso. La proposta sarebbe quella già avanzata da Giuliano Amato: istituire una commissione «costituente» non eletta dal popolo ma dal Parlamento, composta per metà da parlamentari e per metà da esperti. Toccherebbe poi alla Camera ed al Senato approvare o bocciare la nuova Costituzione redatta dalla commissione, senza però il potere di apportare delle modifiche. Palazzo Chigi, però, ha seccamente smentito che la presidenza del Consiglio abbia un suo progetto per il meccanismo di revisione costituzionale. Prodi, in passato, ha dichiarato che decisioni su questo tema spettano al Parlamento e non al governo.

Il clima in cui si svolge il dibattito sulle riforme non è certo dei migliori. Alla Camera la maggioranza incontra notevoli difficoltà nel fare approvare i decreti legge.



Oscar Luigi Scalfaro

CONTRASTI NEL POLO

Casini apre ai delusi dell'Ulivo

ROMA - Liste civiche aperte agli «scontenti» dell'Ulivo per le amministrative dell'anno prossimo. Le ha proposte ieri al Consiglio nazionale del Ccd il segretario Pier Ferdinando Casini, suscitando però l'immediata bocciatura degli alleati di Forza Italia. Tutto all'insegna della «voglia di centro» il vertice della Vela, dove Casini ha lanciato parecchi attacchi all'interno del Polo. Uno dei motivi per i quali il leader dei cristiano democratico vorrebbe reclutare nelle file avversarie è che il centro destra «farebbe fatica a trovare gli stessi candidati sindacati». A suo parere il Polo deve diventare più democratico, mettendo cioè al centro «i valori della moderazione», e non appiattirsi a destra. No all'invito di De Mita di ricostruire lo scudocrociato perché «il centro,

e in particolare il Ccd, sono ormai realtà composite, sede di varie culture, oltre a quella cattolica». Sì, però, a un Polo delle libertà più democristiano: «è l'elettorato di centro che fluttua e in questa area di decidono gli equilibri». L'idea di alleanze elettorali con possibili «dissidenti» dell'Ulivo è però per il presidente dei senatori di Forza Italia Enrico La Loggia una «personalissima opinione» di Casini. «Non ci sembra che sia il momento giusto per fare un invito di questo genere», dichiara, invitando il segretario del Ccd a «maggiore accortezza ed anche, se lo riterrà opportuno, una migliore capacità di coesione». Per il parlamentare di Forza Italia Gianfranco Micciché l'apertura di Casini agli «scontenti» dell'Ulivo «non deve allentare il polo delle libertà».

DI PIETRO

«Non sono uomo degli Usa»

ROMA - «Non sono un uomo degli americani». Anche se con ritardo Antonio Di Pietro smentisce l'insinuazione che dietro la sua decisione di entrare a far parte del governo Prodi ci siano le pressioni di non meglio precisati ambienti americani. Ed aggiunge un annuncio: non ho rinunciato a svolgere in futuro una autonoma attività politica. A parlare per primo di pressioni americane era stato un ex sostenitore di Di Pietro, Pietro Rocchini, fondatore del movimento «Mani pulite». Ma anche un vecchio amico dell'ex pm, l'on. Mirko Tremaglia di Alleanza nazionale, aveva accennato a presunti contatti in Usa in seguito ai quali l'ex magistrato del pool «mani pulite» avrebbe deciso di schierarsi con l'Ulivo e di accettare l'incarico di

ministro dei Lavori Pubblici. Niente di tutto questo, assicura Di Pietro. Non è vero, ha affermato in una dichiarazione rilasciata ieri, dopo essere stato ricevuto al Quirinale da Scalfaro, che sono «un uomo degli americani. Mi sento innanzitutto e soprattutto un uomo delle istituzioni, e come tale ho ritenuto mio dovere rispondere prioritariamente all'appello di Prodi e Veltroni allorché mi hanno chiesto di collaborare con loro per rilanciare, nella trasparenza, il settore dei lavori pubblici». Nessuna pressione americana, quindi. L'anno scorso, ha ricordato Di Pietro, negli Usa egli tenne soltanto una conferenza al centro studi strategici di Washington «solo per confrontare le normative dei due paesi nella lotta alla corruzione».

LE PROVINCE A NAPOLITANO

«E' giusto sfrattare i prefetti»

ROMA - Forse i modi non erano quelli giusti, ma il presidente leghista della provincia di Mantova non aveva tutti i torti. Sfrattare i Prefetti? Si può. E in certi casi si deve. Lo sostengono i rappresentanti delle Province italiane che, ieri mattina, hanno incontrato il ministro Napolitano. I motivi, dell'atto di accusa contro quelli che Bossi chiama i «vicere governativi», sono molto pratici. E nulla hanno a che fare con l'ideologia. A una Provincia occorrono fra i quattro e i cinque anni per ottenere l'adeguamento del contratto di affitto per l'alloggio dei Prefetti e per gli uffici della Prefettura. Tanto serve, infatti, per seguire la prassi burocratica imposta dal Viminale. Una prassi «allucinante» che prevede ben diciotto passaggi tra i diversi soggetti interessati (Provincia,

Prefetto, Ministero dell'Interno, Direzione Centrale del Demanio, Consiglio di Stato). Un fatto gravissimo perché le entrate dei canoni d'affitto costituiscono parte fondamentale del bilancio provinciale. «Non vi preoccupate - è stata la replica di Napolitano che ha però evitato di entrare nel dettaglio del problema, gli affitti non c'è nessun custode di un vecchio, burocratico, centralismo. Questo Governo ha scritto nel suo programma la riforma in senso autonomista e federalista». Ma, sino a che questa non sarà compiuta (entro la fine della legislatura, secondo Bassanini) i Prefetti resteranno tali e quali. «Ritengo che non abbia senso - ha aggiunto il ministro - fare dichiarazioni sommarie sull'abolizione o sulla non abolizione di tale figura».

L'INTERVENTO

Una grande politica contro il ritorno dc

di MICHELE DISCHIENA

Se non vogliono l'aborto della seconda fase della Repubblica, destre e sinistre devono rivedere i loro atteggiamenti perché, nonostante la pioggia di imbarzzate smentite, c'è in giro aria di ricostruzione della Democrazia cristiana: Casini e Buttiglione, forti del successo ottenuto in Sicilia ed in alcune elezioni comunali del Meridione, prendono le distanze da Berlusconi e da Fini e dettano legge approfittando del momento di debolezza in cui questi ultimi si trovano per motivi diversi, i popolari di Bianco, rinvigoriti dalla loro strategica presenza nel Governo Prodi, durante il convegno di Montesilvano minacciano, per bocca di Marini, la fine dell'esperienza dell'Ulivo nel caso si stabiliscano rapporti tra il Pds e la destra sulle questioni istituzionali e, attraverso la leadership di fatto dell'applauditissimo De Mita, dicono che è tempo di tirare fuori l'orgoglio di essere democristiani e prospettano la possibilità di ricostruire la Dc salvo poi ad operare un rassicurante quanto strumentale ridimensionamento dell'eclatante sortita. E ciò avviene in un quadro istituzionale e politico che vede ex esponenti dc ai vertici dello Stato, alla guida e in posti chiave del Governo, largamente presenti nel Parlamento e nelle autonomie locali ed in ruoli di rilievo ovviamente nei partiti generati dalla Dc ma anche in alcune forze politiche che non si richiamano all'esperienza dello scudo crociato.

La verità è che la Dc, forte di un radicamento popolar-clientelare consolidato in lunghi anni di governo e di sottogoverno, ha dimostrato di essere in grado di resistere a tutte le tempeste, di sapersi piegare (anche dividendosi) pur di non «spezzarsi», di poter sopravvivere con le vecchie logiche nelle formazioni politiche derivate e nei suoi «inviati speciali» operanti all'interno di partiti non democristiani. E questa è stata la prima fase dell'agognato (se non anche progettato) grande ritorno democristiano mentre oggi molti segnali indicano che sta forse per avere inizio, per dirla con De Mita, il «secondo tempo» dell'operazione, quello dell'uscita allo scoperto, dell'appello all'orgoglio, del rilancio di un «grande centro» sostenuto anche dall'integralismo cattolico, di un centro che per ora i democristiani di centrosinistra e quelli di centrodestra vogliono costruire separatamente ma che un giorno potrebbero realizzare insieme in situazioni politiche considerate mature.

E allora tempo di parlar chiaro e di domandare alle destre e alle sinistre se esse non stanno prendendo coscienza che, riabilitando oltre misura l'eredità democristiana per vincere ad ogni costo le une sulle altre, non stiano rischiando di perdere entrambe favorendo lo spostamento all'indietro delle lancette dell'orologio della politica nostrana. Ciò che al Paese occorre non è certo il «secondo tempo» di De Mita ma quello della ricostruzione morale e politica della democrazia, una fase che per decollare ha bisogno che venga ristabilita la verità sul recente passato e la verità è che la Dc, dopo avere indubbiamente reso utili servizi al Paese nel lungo dopoguerra quando l'emergenza della ricostruzione richiedeva una democrazia «consensuale» senza «alternanza», ha poi narcotizzato la politica, ha assottigliato la gestione del potere, è diventata, in alcuni suoi gruppi dirigenti, la «madre» di tutte le corruzioni comprese quelle contratte per contagio dai suoi alleati di Governo.

Si deve quindi ricordare che il centro, quello che De Mita e Buttiglione con accenti diversi ripropongono come una grande forza organizzativa, è il buco nero delle tensioni democratiche ed è il luogo dove la dialettica muore per asfissia culturale, gli antagonismi si compongono nel peggiore immobilismo e le differenze si annullano nella tattica del rinvio e nella strategia della «non scelta» elevate a sistema. Il centro insomma, come democristianamente inteso, non è costituito affatto dalle fasce moderate dell'area conservatrice e di quella progressista che giustamente rivendicano attenzione e peso politico, ma è la forza di coagulo della non-politica, il punto di riferimento di interessi consolidati, forti e meno forti, che cercano nelle istituzioni solo protezione e privilegi e temono ogni vento nuovo, spiri esso da sinistra o da destra. Per fermare «questo» vecchio che si ripropone e che avanza, per opporsi a questo «eterno ritorno», la strada non è solo quella delle riforme istituzionali certamente necessarie ed utili se rivolte a riequilibrare i poteri dello Stato ed a valorizzare le autonomie locali senza stravolgimenti costituzionali, ma è necessario anche e soprattutto che il centrodestra ed il centrosinistra, nelle loro espressioni autenticamente innovative, accantonino le diatribe interne e sappiano aprire nel Paese una grande stagione di confronto e di costruttiva lotta politica fra progetti e programmi alternativi e diversi per i riferimenti ideali e concrete proposte operative: un terreno fertilizzato dalla grande politica è il meno favorevole alla crescita della vecchia ed improduttiva pianta centrista.

Quotidiano

Edizioni di Brindisi, Lecce e Taranto

Direttore responsabile: GIULIO MASTROIANNI
Vicedirettori: Antonio Maglio (vicario) - Alessandro Barbano
Società editrice: EDISALENTO s.r.l. Lecce - Viale degli Studenti (Palazzo Casto) - Tel. 0832/338303-338304
Consiglio di Amministrazione: Quintino Guercia Sammarco (presidente), Claudio Signorile (amministratore delegato), Francesco Fiascassovitti e Giampiero Marati (consiglieri).
Stabilimento tipografico Astra s.r.l. Lecce - Viale degli Studenti (Palazzo Casto) - Tel. 0832/338228-338229
Giornale iscritto al n. 237 del Registro Stampa del Tribunale di Lecce il 4.6.1979
Pubblicità: Soc. A. Manzoni & C.: LECCE - Via Oberdan, 14 - Tel. 0832/344985 (fax 344990). BRINDISI: Via Tor Pisana, 102 - Tel. 0831/517008-9. TARANTO: Via XX Settembre, 3 - Tel. 099/4533736.
Prezzi delle inserzioni: edizione nazionale L. 147.000 al modulo (mm. 4x23); manchettes 1° pagina L. 198.000 cadauna; finestrella 1° pagina L. 1.100.000; comunicazioni personali L. 40.000. Edizioni locali: Lecce L. 50.000; edizione Brindisi e Taranto L. 46.000; manchettes di 1° pagina ed. locale L. 84.000 cadauna; finestrella di 1° pagina (8 moduli) ed. locale L. 600.000 cadauna; finanziari, legali e sentenze L. 215.000 a modulo; necrologie L. 1.600; partecipazioni lutto L. 1.700 per parola; economici L. 550 per parola; ricerche di personale ed. nazionale L. 110.000; ed. Lecce L. 50.000, ed. Brindisi e Taranto L. 30.000 (a modulo).



Certificato n° 2675



IL GIORNALE SI RISERVA DI RIFIUTARE QUALSIASI INSERZIONE